

### *Interventi dei relatori al side event "International Solidarity: Nonviolent Peace Operators in Zones of Conflict"*

Vent'anni fa, nell'estate del 1992, in occasione della guerra in Ex-Jugoslavia, nasceva Operazione Colomba. Con grande emozione portiamo qui tra voi la voce delle persone con cui abbiamo vissuto in questi anni, quella voce sofferente e allo stesso tempo piena di speranza dei veri esperti di guerre, perché dalla parte sbagliata del mirino; portiamo a voi l'urgenza di fermare una volta per tutte questa violenza e trovare strade alternative all'omicidio e alla deportazione; vorremmo che oggi attraverso di noi parlasse la voce dei contadini palestinesi, dei parenti delle vittime israeliane, dei colombiani che non vogliono uccidere né essere uccisi.

La violenza, nella sua forma più estrema, la guerra, ha accompagnato la storia dell'uomo per migliaia di anni, ha segnato l'ascesa e il tramonto di civiltà, ne ha spesso ispirato l'evoluzione tecnica, richiedendo, come un demone insaziabile, un tributo di vite immenso. Le grandi voci della coscienza dell'umanità hanno da sempre, con forza, invocato l'urgenza di vie alternative, il dolore immenso delle vittime chiede che questo impegno diventi prioritario.

Gli inizi degli anni '90 verranno ricordati, non solo per la caduta del Muro di Berlino e del blocco comunista, ma anche per la novità costituita dall'azione della società civile che, entrando per la prima volta nei conflitti tra i civili, rifiuta il ruolo di vittima e diventa protagonista di un'alternativa non armata e non violenta alla guerra.

Operazione Colomba nasce da un gruppo di obiettori di coscienza della Comunità Papa Giovanni XXIII all'interno di questo grande movimento popolare: se vi fosse capitato, nel 1992, di trovarvi alla frontiera di Trieste, tra Italia ed Ex-Jugoslavia, avreste osservato con stupore le file di macchine che cercavano non di scappare, ma di entrare nella guerra; erano persone che andavano a trovare amici di cui non conoscevano la sorte, ragazzi che raccoglievano viveri per portarli fin dove era possibile arrivare; persone normali che di fronte a una guerra di difficile comprensione capivano benissimo che la cosa giusta era la solidarietà; tra loro c'erano anche i primi volontari di Operazione Colomba.

Gli inizi degli anni '90 hanno ridisegnato anche il modello di difesa militare italiano e occidentale: l'esercito italiano è uscito dal territorio nazionale per difendere non più i confini e la popolazione, ma gli interessi economici occidentali, ovunque nel mondo fossero minacciati. Nascono in quegli anni, promossi dai paesi occidentali, tra cui anche l'Italia, gli "interventi umanitari di guerra" in Iraq, nei Balcani e poi in Afghanistan. Nasce in quegli anni anche la risposta nonviolenta della società civile: se è un'amara verità che le guerre attuali, a partire dalla seconda guerra mondiale, sono guerre in cui la popolazione civile è diventata un obiettivo militare, si parla del 95,97% di morti civili, allo stesso modo con l'intervento nonviolento civile, nel cuore stesso della guerra, è cominciato il conto alla rovescia per espellere la guerra dalla storia.

In questi primi vent'anni con Operazione Colomba, abbiamo dimostrato come semplici cittadini possono intervenire nel conflitto, anche nella fase più acuta, entrare in città sotto assedio, vivere sul fronte sotto il fuoco nemico, vivere come profughi nei campi profughi, interporsi tra popolazione che cercano di uccidersi, ricostruire fiducia e collaborazione dove pare siano rimasti solo odio e paura; senza armi, senza fondi dallo Stato, senza formazione accademica.

Più di duemila volontari provenienti da tutte le parti d'Italia, e non solo, in maggioranza donne e giovani di poco più di vent'anni, e nutrito gruppo di portatori di handicap, hanno creato spazi di pace in mezzo al fuoco della guerra, hanno salvato dalla violenza omicida delle armi persone come loro.

In questi primi vent'anni abbiamo capito che si può intervenire con la nonviolenza in ogni tipo di conflitto: abbiamo vissuto in Croazia sui fronti contrapposti e nei campi profughi, facendo incontrare le persone separate dalla guerra; in Chiapas (Messico) abbiamo accompagnato la società civile nella resistenza alla violenza dei paramilitari, delle multinazionali e degli eserciti; in Nord Uganda abbiamo condiviso la paura dei bambini di essere rapiti dai ribelli del Lord Resistent Army di Joseph Koni e la speranza di chi voleva rientrare nelle proprie case dopo vent'anni di guerra; in Kosovo abbiamo imparato a stare dalla parte sbagliata, la parte di chi e' minoranza e perde sempre, di chi è debole, ma sa immaginare un presente e un futuro senza violenza; in Colombia abbiamo difeso leader popolari e chi non vuole uccidere ne` coltivare droga; in Palestina abbiamo accompagnato, insieme agli attivisti nonviolenti israeliani, pastori palestinesi che ritengono che non odiare richieda più forza che odiare e che nella lotta contro l'occupazione non ci siano nemici; in Albania stiamo tentando di aprire nuove strade di perdono e riconciliazione tra faide familiari che durano da decenni e uccidono vite e speranze.

Se il buon senso dice che dalla guerra bisogna scappare, in questi vent'anni abbiamo mostrato con umiltà e fermezza che nella guerra si può entrare e che la guerra la si può fermare, senza armi. La società civile capisce, condivide e sostiene esperienze come Operazione Colomba: pur nelle difficoltà non sono mai mancati i volontari e i mezzi, non ci è mai successo di chiudere una presenza in guerra o di essere costretti a smettere di proteggere qualcuno per mancanza di soldi o persone disponibili a partire.

A livello politico abbiamo spesso trovato dei buoni compagni di viaggio a livello locale: associazioni, Comuni, Province; a livello sovranazionale, la Comunità Europea ha sostenuto e valorizzato questo tipo d'intervento; più difficile, e meno fruttuoso, è stato il dialogo con lo Stato italiano: da una parte, c'è chi ritiene che la guerra sia inevitabile, a volte giusta o addirittura necessaria, dall'altra c'è chi si illude che alla guerra basti dire no, senza proporre, ricercare e attuare un'alternativa. Quando, ci chiediamo, avremo dei politici che saranno in grado di capire la sofferenza di chi la guerra la subisce e che saranno disposti a rischiare la propria carriera per trasformare l'intervento militare in intervento civile nonviolento?

Allo stato attuale, l'Italia interviene in situazione di crisi legata a conflitti bellici con tre modalità: lo strumento militare, promosso e sostenuto dallo stato; lo strumento della cooperazione, indirizzato alla ricostruzione e alla lotta alla povertà causata dai conflitti armati, promosso dallo stato a livello nazionale e locale, ma spesso finanziato in maniera insufficiente; e lo strumento dei corpi civili di pace, sostenuto dalla società civile, ma non direttamente dallo stato, promosso e sostenuto da enti locali a livello regionale, comunale e provinciale e dalla comunità europea o da stati diversi dall'Italia. La finalità di quest'ultimo è attenuare gli effetti della violenza sui civili in guerra, divenuti obiettivo militare, sostenere modalità nonviolente per fermare la guerra e guarire dagli effetti della violenza, avviando processi di riconciliazione. Da una parte in questa nuova modalità, il nostro paese esprime una ricchezza unica a livello di società civile, non riscontrabile in altre parti del mondo, dall'altra la società civile si è abituata a vedere nello stato un partner incapace di cogliere le potenzialità e l'innovazione dello strumento nonviolento di risoluzione dei conflitti, sperimentato e verificato ormai da decine di anni.

Un corpo nonviolento di pace può intervenire nelle diverse fasi di una guerra: prima dello scoppio della violenza armata, al fine di comprendere il conflitto, costruire relazioni di fiducia, sostenere coloro che sono già al lavoro per una soluzione nonviolenta, attirare l'attenzione dell'opinione pubblica, sia a livello locale che internazionale; durante la fase critica, con l'obiettivo di diminuire il livello di ferocia, interponendosi e sostenendo coloro che soffrono gli effetti più distruttivi della guerra; dopo il conflitto, al fine di ricostruire i rapporti tra le opposte fazioni e creare le condizioni per il dialogo e la riconciliazione. Il corpo nonviolento di pace interviene nel conflitto cambiandolo e risolvendolo in modo nonviolento, il suo obiettivo è la riconciliazione, per questo lavora con tutte le parti in lotta senza schierarsi con nessuna di esse, ma solo contro l'ingiustizia.

Se dovessimo rivelare gli ingredienti della torta del nostro intervento, ne indicheremmo principalmente tre: la condivisione, la neutralità e la nonviolenza.

-Condivisione. I nostri volontari vivono in condizioni il più possibile vicine a quelle di chi vive in area di conflitto: abitare, vestire, mangiare, spostarsi, stile di vita. Non vogliamo riprodurre un "way of life" occidentale nel bel mezzo di una tragedia umana. L'obbiettivo è cercare di eliminare gli ostacoli che non rendono possibile la comunicazione, il dialogo, l'incontro profondo e umano con l'altro. La condivisione è il luogo e lo strumento per costruire quello spirito di fiducia, cooperazione e dono di sé, che costituisce il motore della vita di relazione e che può portare all'avvio di nuove esperienze di vita comunitaria, alla creazione di una credibilità indispensabile per essere accettati e fare proposte alternative alla violenza.

-Neutralità. "Rispetto alle parti in lotta, ma non rispetto alle ingiustizie" per usare uno slogan. E' quasi automatico cominciare a simpatizzare per una delle parti, respirare l'atmosfera di divisione e diventare sostenitore del più debole o di chi si sente più vicino. Ma dato che l'azione di un corpo civile di pace nonviolento ha come obiettivo immediato quello di abbassare il livello della violenza e come medio-lungo termine quello di preparare il terreno per la riconciliazione, è necessario da subito creare un rapporto con tutte le parti. Neutralità significa né con l'uno né con l'altro, forse una buona definizione sarebbe quella di equidistanza, intendendo un reale interesse per la sorte di chi è vittima ovunque si trovi. Nello stesso tempo il rapporto va costruito sulla base di verità e trasparenza con tutti, non sulla partigianeria: ogni violazione dei diritti umani viene denunciata, da qualsiasi parte provenga. Si crea in questo modo un rapporto di rispetto, di non complicità. -Nonviolenza. In una frase: una capacità creativa più estrema, coraggiosa e forte della violenza e dell'odio. Non esiste una proposta standard che risponda a ogni situazione, quindi, l'arte sta nell'elaborarne una specifica e particolare per la guerra in cui si interviene. Alcune caratteristiche rimangono comunque costanti: l'obbiettivo di difendere la vita, in particolare delle persone più deboli: chi fa parte di minoranze, anziani, bambini, donne, chi vive sul fronte; l'essere pronti a pagare un prezzo che deriva dal prendere su di sé gli effetti della violenza; agire come gruppo, in maniera comunitaria.

Molto importante è la scelta del momento opportuno in cui formulare esplicitamente la proposta nonviolenta. Il paragone è con la capacità di improvvisazione nella musica jazz: suonare con altri presuppone conoscere il brano, andare allo stesso tempo, ascoltarsi reciprocamente e suonare le note giuste al momento giusto. Così giorno per giorno, vivendo e condividendo la situazione di rischio, povertà, incertezza con la popolazione si acquista la credibilità per proporre una via d'uscita nonviolenta e l'orecchio per parlare nel momento giusto dicendo quel che va detto. Pazienza, orecchio, senso del ritmo, creatività e credibilità: sia che vogliate diventare jazzisti che operatori di pace.

La società civile italiana, attraverso associazioni, coordinamenti e l'esperienza del servizio civile all'estero in area di conflitto, ha dimostrato una spiccata capacità di attivarsi in vista di emergenze e di solidarizzare con forte empatia con le popolazioni che si trovano in situazione di bisogno. Sa esprimersi con creatività e ha capacità organizzative in situazioni imprevedibili come quelle di guerra, al di fuori di schemi rigidi, che caratterizzano le modalità di intervento dei paesi del nord Europa. Gli italiani hanno una sensibilità all'approccio nonviolento al conflitto e alla riconciliazione, maturata dall'aver subito lunghi secoli di guerre e occupazioni straniere nella storia.

Occorre un cambiamento della politica estera italiana e occidentale: proponiamo al nostro paese, e chiediamo ad ognuno di voi di far altrettanto, un moratoria di dieci anni per l'intervento militare all'estero, nel pieno rispetto della costituzione italiana, anni da utilizzare nella sperimentazione di forme di intervento nonviolento, mediante una apposita legge e la creazione di un albo di associazioni con provata esperienza nella gestione nonviolenta dei conflitti e la valorizzazione delle esperienze dimostrate efficaci. I nostri paesi si proporrebbero, in questa maniera, sullo scenario internazionale non più come partner di guerre camuffate da interventi umanitari, ma come coraggiosi iniziatori di una fase politica in cui la guerra diviene uno strumento obsoleto, da superare. A questa scelta va affiancata una politica estera capace di solidarizzare con le vittime della povertà e della violenza e rigorosa nel rispetto dei diritti umani. Nell'immediato, alla cooperazione classica va affiancato l'intervento dei corpi civili in aree di conflitto, valorizzando un modello in cui la collaborazione permetta la ricostruzione o l'aiuto di emergenza, in un contesto così più attento alle esigenze delle vittime del conflitto e alle dinamiche che ne impediscano la continuazione. Il supporto istituzionale all'intervento nonviolento civile in area di conflitto potrebbe orientare i rapporti commerciali facendoli più attenti, prima, al rispetto dei diritti delle persone e, poi, alle istanze economiche. Una presenza esterna di questo tipo potrebbe favorire e garantire un atteggiamento etico al mercato, un benessere fondato sul benessere dei più deboli e, quindi, di tutti, piuttosto che sullo sfruttamento.

I prossimi vent'anni vorremmo tanto fossero gli anni della nonviolenza, gli anni in cui quello che abbiamo vissuto in pochi e lontano dai grandi mezzi di comunicazione, diventasse patrimonio di tanti, di tutti, vorremmo fossero gli anni del risveglio completo della società civile. Pensate a un'intera nazione, la nostra, la vostra, che si rifiuta di vendere armi, che è pronta a intervenire in massa senza violenza dove scoppia una guerra, che sa rispondere con la solidarietà e non con la paura e il rifiuto a chi scappa dalle guerre; pensate a una Chiesa che benedice e sostiene chi fa una scelta come quella dei corpi civili di pace e nello stesso tempo con rispetto e fermezza toglie il suo sostegno allo strumento militare della guerra. Pensate a uno Stato, e a una classe politica, che dichiarano non più prioritaria la scelta dell'intervento militare e aprono un credito di fiducia all'intervento nonviolento. Non siamo sicuri di riuscirci, né siamo certi che non siano obiettivi troppo alti da raggiungere, però siamo certi che il vostro aiuto è indispensabile e che valga la pena vivere i prossimi vent'anni per avvicinare e rendere concreti questi sogni.

Grazie